

## Militanza e tensione morale nelle *Pagine ticinesi* di Gianfranco Contini

Non mette qui conto di ripercorrere in dettaglio vicende e motivi che portano giovanissimo Gianfranco Contini — dopo il Bertoni, il Monteverdi e Migliorini — alla cattedra friburghese di filologia romanza<sup>1)</sup>. Importa piuttosto, sulla scorta dei documenti a stampa recentemente raccolti da Renata Broggin, cercare di cogliere implicazioni e significati ora palesemente riflessi ora riverberati in modo più sfumato nelle pagine 'ticinesi' dell'illustre ossolano, specie guardando al Ticino di allora come a un ideale (quanto da altri contestato) baricentro tra Friburgo e l'Ossola, tra la Svizzera e l'Italia. Editoriali ed articoli di varia misura e soggetto; non spogli certo di apprensioni, desideri, ansie, timori; non tutti facili alla lettura, occorre ben dirlo, né sempre di immediata acquisizione; a volte critici fino ad assumere tinte 'grigio-ferro'; sovente testimoni (sorprendenti invero agli occhi di chi è troppo in qua negli anni per avere vissuto di persona quegli eventi) dell'impegno civile e della tensione morale dell'esule; talora eterogenei entro la silloge data alle stampe: benché mai venga meno, a salvaguardarne un'intima continuità di fondo, il filo conduttore della costante coerenza continiana.

Questo da un lato. Dall'altro viene quasi spontaneo chiedersi quale particolare abito dovesse vestire il lettore, quali attitudini gli si confaccessero: non ultima certo (destinazione programmatica o pessimistica deduzione?) la giovane età. Benché non manchi di emergere, qua e là, la necessità di un'interlocutore ideale, capace non solo di ascoltare ma anche e soprattutto di interloquire.

Ricco ed organico il *corpus* dei contributi apparsi su «Cultura e Azione», supplemento settimanale del «Dovere» uscito tra il febbraio e il giugno del 1945. Binomio, quello proposto dal nome della rubrica, riesumato già sin dal *Prologo* e ribadito in sede di commiato; inteso a propugnare l'urgenza dell'intima connessione, non solo a parole ma anche nei fatti, di due momenti — 'pensiero' e 'azione' — per tradizione (ma inopportuna) escludentisti; volto soprattutto a giustificare la figura dell'intellettuale militante e l'esigenza di una militanza intellettualmente connotata. Operazione non facile, né certo indolore; inopportuna e persino pericolosa quando, come nel caso della rivista «Traits», per difetto di attenzione si fa impellente il rischio di cadere nell'*impasse*.

Non politica fine a sé stessa, dunque; né letteratura d'evasione: aspetti d'altronde nemmeno tanto dicotomici, perché in nessun modo interagenti. Politica intesa invece nell'accezione di 'attività morale' (non moralista: l'Italia del fascismo *docet*): alla cui base viene a porsi senza alcuna alternativa il problema di un'adeguata educazione civile.

**Pagine ticinesi di Gianfranco Contini**, a cura di RENATA BROGGINI, Bellinzona, Salvioni, 1981.

E qui Contini non esita a dichiarare la 'direzione ben definita' delle proprie scelte: difficilmente coincidenti, benché lettore di «Avanguardia» e di «Libera Stampa», con i parametri partitici ticinesi; ma non per questo anodine, disimpegnate: intese soprattutto, nella loro posizione sovrappartita, a rivalutare la *persona* (non l'individuo), coi suoi caratteri civili, morali, di dignità, e l'*istanza sociale*.

Proiezione diretta e sbocco logico di questi presupposti è la visione europeista di Contini: che agli eccessi nazionalistici del tempo, ai soprusi oligarchici, alle prevaricazioni falangiste oppone (e qui, se pure per inciso, viene quasi spontaneo fare il nome di Sereni) il concetto di 'coscienza europea': donde l'interesse vivo per le vicende jugoslave, francesi, spagnole; e l'intima sintonia con le manifestazioni paneuropee allora più attuali: la resistenza ('fenomeno civile' anche nel suo carattere militare), i comitati di liberazione, le minoranze etniche; fino a sostenere con Karl Barth le apprensioni per una Svizzera spesso servile, troppo asservita alla ragion di Stato.

E poi la fede, comunque mai dogmatica, nelle possibilità offerte dalle nuove generazioni. Quasi idealmente rispondendo a preoccupazioni ticinesi postulate in termini analoghi (benché talora d'uno schematicismo ingenuo, e limitante)<sup>2)</sup>, Contini non può certo esimersi — pur mettendo l'accento sui pericoli che le 'dominanti irrazionali' (violenza, fede cieca, pochezza di contenuti) possono provocare e provocano nei giovani — dallo stigmatizzare qualunque tentativo che tenda a scoraggiare qualsiasi suggestione giovanile.

Non manca la vena polemica, qua e là: né va sottaciata l'ammirazione per certe 'staffilate mensili' propinate, quando è il caso, a chi di dovere. Come al glottologo neogrammatico testardamente ancorato a suggestioni pre-saussuriane; come ancora all' 'estetismo imbecille' e bacchettone che da epoche remote certa mentalità beghina viene a far pesare sulla figura altrimenti virile del santo di Assisi.

Ma le pagine continiane — nella loro costante razionale linearità, agilmente percorribile, su cui si innestano via via *excursus* più complessi, pregnanti, densi di implicazioni — portano il lettore a meditare anche su altri temi; temi di indirizzo storico-letterario trattati stavolta in articoli (una quindicina, tra il 1943 e il 1979) apparsi più occasionalmente in altre sedi, ticinesi e no:<sup>3)</sup> dall'affettuoso ritratto dello scrittore Aldo Capitini, alle pagine dedicate a Giuseppe Raimondi, alla precoce segnalazione di Pasolini poeta, a quella della poesia 'non aristocratica' di Pavese, alle parole prefate all'edizione luganese di *Ultime cose* di Saba.

E qui, pur rinunciando a volere toccare la delicata e controversa tastiera angiolettiana (per cui si rimanda ai recenti contributi di Bonalumi e Snider), e a ribadire l'importanza delle lezioni linguistico-filologiche friburghesi (per cui si rinvia al già citato intervento di p. Pozzi), occorrerà pur ricordare la qualità degli stimoli innestati — o innescati? — da Contini (e da altri esuli: benché riguardo al carattere di recepibilità o meno degli ambienti culturali ticinesi non manchi qualche remora: e forse non sempre a torto) in un mondo quasi 'sconvolto'<sup>4)</sup> dalla novità di queste presenze.

Gli appuntamenti più importanti di quegli

anni vedono sempre in prima fila lo studioso ossolano: dall'assegnazione del «Premio Lugano» a Filippini, nel 1942; alla pubblicazione di *Finisterre* di Montale, nel giugno dell'anno successivo; a quelle di *Né bianco né viola* del giovane Orelli (e il riproporre l'attenzione affettuosa e insieme critica del maestro, a distanza di anni, vuole essere inteso come un — se pure, quasi per paradosso, ancora necessario — doveroso richiamo a un'opera poetica certo non sempre valorizzata, nei nostri cortili almeno, nelle sue giuste proporzioni) e di *Ultime cose* di Saba nel '44. E questo in anni in cui non mancavano certo tenaci e veementi avversioni agli 'esaltatori dell'ermetismo':<sup>5)</sup> anni di 'fastidiosa parentesi', come scrive Contini nel congedo a «Cultura e Azione», ove il dibattito culturale soggiace gravato da quello politico. E la sensibilità di qualcuno, spesso contaminata da risentimenti di ordine personale, si sa, è quello che è.

Alla curatrice, cui forse va un appunto per un lavoro di apparato non sempre sufficientemente dettagliato e storicizzante,<sup>6)</sup> il merito indubbio di avere svolto il compito con generale acribia e discrezione; al libro il pregio di offrire al lettore l'immagine nitida di un Contini 'inedito' entro una silloge di testi che, proprio nella misura in cui vengono a confrontarsi e a irradiare reciproco vigore, ricevono una propria organicità e un significato più profondo.

Renato Martinoni

<sup>1)</sup>Si veda a questo proposito G. POZZI, *Gianfranco Contini e la Svizzera*, «Nuova Antologia», n. 2140 (ottobre-dicembre 1981), 276-82.

<sup>2)</sup>Cfr. G. BIANCHI, *I giovani e la politica*, «Svizzera italiana», 28 (marzo 1944), 125-32. Con l'identico titolo appare un articolo continiano il 25 aprile 1945.

<sup>3)</sup>Citato solo estemporaneamente (a pag. 195) è invece il pur importante intervento continiano su *Modernità e storicità* di Carlo Salvioni, «Archivio storico ticinese», 5 (marzo 1961), 209-18.

<sup>4)</sup>Cfr. M. AGLIATI, *Considerazioni di un ticinese*, «Svizzera italiana», 102 (ottobre 1953), 34-35.

<sup>5)</sup>Cfr. A. JANNER, *Fede nell'Italia (quel che si può dire dopo il 25 luglio 1943)*, «Svizzera italiana», 21 (agosto 1943), 305-15.

<sup>6)</sup>Andranno emendate alcune sviste: a pag. 130 l'anno di «Formes et couleurs» è il 1944, non già il 1946; l'indicazione bibliografica data in calce a pag. 133 ha da essere sostituita con quella correttamente citata a pag. 192; il rinvio di pag. 192 va alla nota 29 (non alla 28).

## L'emigrazione ticinese in California

di Giorgio Cheda

volume secondo, epistolario, I e II, Locarno, Dadò, 1981

Nel 1976 Giorgio Cheda, pubblicando la sua innovatrice ricerca sull'emigrazione ticinese in Australia, la faceva seguire da 326 lettere che fornivano una toccante e a volte tragica testimonianza su un'avventura migratoria risultata ampiamente disgraziata e fallimentare. Ora, ribaltando il rapporto tra esposizione e documenti, mentre ancora attende a una vasta e promettente indagine sull'emigrazione ticinese in California, egli anticipa un cospicuo campionario della documentazione pazientemente raccolta e offre ai lettori una scelta di 940 lettere su una collezione di oltre duemila.

Che l'emigrazione californiana sia stata un'esperienza del tutto diversa da quella australiana appare evidente già dalle lettere e da quanto a esse premette il Cheda, e sarà dimostrato, credo, dallo studio che seguirà. Gli emigranti australiani erano stati un manipolo di circa duemila disperati cacciati dalla miseria, partiti allo sbaraglio, indebitati, attratti dal rischioso miraggio dell'oro come *unica* possibilità di successo.

L'emigrazione per la California trarrà insegnamento proprio da quella amara esperienza esauritasi per fallimento in pochi anni, coinvolgerà un numero ben maggiore di persone (tra cui non poche donne, ma Cheda non ci anticipa nessuna cifra) e si prolungherà sull'arco di parecchi decenni infittendo un reticolo utilissimo di relazioni tra i villaggi ticinesi e quelle regioni che appariranno perciò più familiari e vicine, come di fatto erano rispetto all'Australia, se il viaggio in California non risultava più un'avventura di incerta durata e uno scambio epistolare nei due sensi si conteneva in un mese e mezzo circa, mentre quello Australia-Ticino-Australia richiedeva quasi un anno, e se in California si poteva ricevere in buono stato un invio di salsicce dal Ticino (1885).

L'ambiente californiano era comunque meno ostile, e le persone che vi si avventuravano meglio preparate ad affrontarlo, dotate, a quanto pare, di una certa istruzione che le rendeva capaci di inserirsi rapidamente nella nuova società imparando la lingua inglese. Il lavoro era certamente duro e durissimo agli inizi, ma nella mobilissima società californiana di quei tempi si potevano tentare varie strade, c'era spazio per tutte le iniziative coraggiose, si potevano acquistare terre, avviare imprese agricole o d'allevamento o attività commerciali e artigianali: tutto un mondo nuovo si dischiudeva, difficile ma promettente, e teniamo presente che la California aveva nel 1850 una popolazione pari a quella del cantone Ticino. Come afferma il Cheda, «l'emigrazione in California permise l'accumulazione di capitali» (XXXI) e poi la loro capillare diffusione nei villaggi ticinesi, dove contribuirono a rianimare comunità languenti, a realizzare iniziative di pubblica utilità, a risanare economie famigliari dissestate, a procurare promozione sociale e trasferimenti di proprietà.

Il bilancio sembra dunque positivo, ma è impossibile sulla scorta di queste sole lettere precisarne i contorni e poi, per quanto si sa, fu elevato il prezzo demografico con l'esodo di molte forze giovani che provocò vere e proprie emorragie nella popolazione, come ha dimostrato per la Vallemaggia il Cheda stesso in un breve saggio di qualche anno fa, come appare in modo evidente dall'inchiesta agricola federale del 1905 che trovava l'agricoltura ticinese affidata perlopiù a donne e a persone anziane, e qualche lettera di questo epistolario conferma infatti che le rendite californiane furono consumate a comperare beni che i rimasti in patria non erano poi in grado di lavorare o di sfruttare appieno per mancanza di braccia. Conviene pertanto attendere lo studio che seguirà le lettere qui pubblicate.

Perché sono state anticipate le lettere? Perché il documento precede la sua valorizzazione critica? I motivi di questa scelta non sono solo di carattere editoriale (di una vasta opera in preparazione anticipare al pubblico le parti già pronte), Cheda è infatti convinto che la documentazione epistolare

da lui prodotta possa servire oltre che alla «sua» storia dell'emigrazione in California a tante altre indagini di taglio etnografico, sociolinguistico, o ampiamenti di storia sociale e invita in modo quasi esplicito lettori e ricercatori a mettersi subito all'opera nella ricca miniera di questi materiali. Segnala giustamente la presenza di un epistolario straordinariamente consistente, compatto e continuato quale è quello degli emigranti di Moghegno e dei loro famigliari, di cui pubblica 200 delle 400 lettere recuperate, osservando che questo materiale permetterebbe la ricostruzione globale e dall'interno della società di un villaggio e delle sue trasformazioni lungo quasi un secolo, cogliendo l'interazione tra le due comunità moghegnesi separate dall'oceano (i flussi di uomini, denaro, idee, tecniche, la trama complessa delle strategie famigliari degli affetti e degli interessi, e così via). E ciò sarebbe possibile anche per alcuni altri villaggi. Inoltre egli sa per esperienza che le lettere, proprio in quanto documenti privati e personali, o di un gruppo famigliare, non sono in genere di agevole reperimento e risultano di difficile accesso per il ricercatore, contro cui a volte si erge il muro del riserbo e della diffidenza. Gli stessi documenti da lui reperiti arrischierebbero di rientrare nella «clandestinità», nell'ombra e nella dispersione dei cimeli famigliari sottratti alla curiosità indiscreta degli estranei, se egli non li pubblicasse. Il senso della pubblicazione è dunque duplice: segnalare ed esemplificare il valore e la ricchezza di un certo materiale documentario e nello stesso tempo sottrarre quello reperito all'oblio e alla dispersione agevolandone l'utilizzazione altrui.

Cheda evita di valorizzare in modo enfatico e feticistico le lettere famigliari di persone comuni come documenti nuovi, eccellenti su tutti gli altri, unici ed esclusivi, ma ingiustamente negletti per ignoranza, oppure per pregiudizio filologico o ideologico dagli studiosi del passato. Sa bene che il ricercatore escogita e si procura i documenti funzionali alla propria indagine e che sarà sempre possibile, per fortuna della ricerca storica, produrre documenti nuovi o guardare con occhi nuovi a documenti noti e frusti. Difende solo la *puri dignità* di queste testimonianze con altre canonicamente più consacrate e consuete come le fonti ufficiali e osserva giustamente che «per importanti che siano le lettere, non sono evidentemente sufficienti per tracciare la complessa storia dell'emigrazione ticinese in California» (XXXIII). Perciò non mi azzardo a leggere l'emigrazione in California da questa raccolta di lettere, non già perché esse ne diano un quadro pallido, parziale e limitato, piuttosto perché ne offrono uno talmente vivido, ricco, variato e sfaccettato da lasciare il lettore quasi disorientato e assalito da sempre nuovi interrogativi. Sono veramente molte le ricerche che potranno trarre da questi materiali spunti preziosi o vedranno aprirsi nuove prospettive.

Per fare un minimo esempio, si possono rintracciare indizi sulla modificazione dei rapporti formali all'interno del gruppo famigliare e osservare la tenace persistenza del *vo* filiale (formalmente subordinato e rispettoso) nei confronti dei genitori, sostituito solo tardivamente e in casi piuttosto rari dal *tu* confidenziale e parificatore, ma non prima del 1900, e cogliere le dissonanze stridenti tra la forma e la sostanza delle relazioni famigliari.

Giorgio Cheda  
L'emigrazione  
ticinese  
in California  
Vol. II



Queste lettere pongono parecchi problemi sull'efficacia della scuola elementare nel cantone Ticino e chiedono ulteriori verifiche. Dimostrano la forza trionfante del dialetto sulla lingua imparata a scuola, nell'ottocento e nel nostro secolo, attestano la presa costrittiva di formule retoriche provenienti dalle grammatiche e dai manuali di composizione, documentano una buona e anche eccellente preparazione scolastica in molte persone, ma si tratta di circa 350 scritti distribuiti sull'arco di un secolo, ancorché addensati in gran parte tra il 1860 e il 1920, e attorno a essi si avverte la presenza di parecchi altri che danno e chiedono notizie e però non sanno scrivere o non osano per poca capacità. Proprio gli emigranti percepiscono e segnalano l'importanza dell'istruzione e taluni si dimostrano infatti capaci di muoversi con grande disinvoltura nel mondo degli affari.

L'epistolario, perfettamente curato nella veste tipografica, è accompagnato da una bella scelta di illustrazioni, da un utile glossario, da carte geografiche, indici cronologici, onomastici, toponomastici e da un dettagliato indice per argomenti che dà la chiave per numerosi approcci tematici. Non sono però stati indicati i criteri di edizione e risultano perciò enigmatici al lettore i piuttosto frequenti puntini di sospensione racchiusi tra parentesi quadre: si può supporre che indichino documenti mutili o parti illeggibili. Una minima dimenticanza facilmente rimediabile.

Raffaello Ceschi

## Muralto - 1881 - prima e dopo

di Giuseppe Mondada  
ed. Armando Dadò, 1981

Nel 1881 gli attuali comuni di Muralto e di Orselina, fino a quel momento raggruppati nel comune unico di Orselina (che a sua volta aveva ereditato nel 1803 i confini giurisdizionali della precedente vicinia di «Orselina e Consiglio Mezzano») decisero di porre termine ad una convivenza ormai rivelatasi impossibile.

Il 1981 rappresentava dunque la ricorrenza centenaria di vita autonoma di Muralto, che